

L'Apocalisse: il Mistero Pasquale luce della storia

cap. 13,11-14,20

La seconda bestia: la cultura serve del potere politico

Cap.13,11: *“Vidi poi salire dalla terra un'altra bestia”*. C'è un'altra bestia che viene da oriente, viene dalla terra. Tutto quello che ha a che fare con le antiche tradizioni sapienziali viene dall'oriente. Mentre l'impero viene da occidente, la cultura, i suoi strumenti culturali, di cui il potere politico può servirsi a proprio vantaggio, tutto questo viene da oriente. Rispetto al potere politico – l'impero – che viene da occidente, la seconda bestia, sta a raffigurare la sudditanza a cui si presta la cultura (la filosofia, l'ideologia, l'arte, la scienza, la tecnica, il denaro, ecc.) allo scopo di favorire l'adorazione della bestia e l'adorazione del drago.

Quest'altra bestia mette a disposizione del potere politico il linguaggio di cui esso si avvale per attirare, sedurre, imbrogliare, dominare, persuadere con tutte le trovate di cui la seconda bestia è maestra. Simbolizza dunque la propaganda. Sempre il potere ha avuto bisogno di una dottrina che lo giustificasse. Il potere si è sempre alleato con la scienza, la tecnica, l'arte, la filosofia. Essa ha due corna (non dieci) similmente a un agnello; dunque un agnellino che però parla come un drago; quando parla, dà voce al drago, ma è un agnellino.

E' lo strumento culturale al servizio del potere. E' un agnellino; parla come un drago. *“Essa esercita tutto il potere della prima bestia (il potere della prima bestia è esercitato dalla seconda) in sua presenza e costringe la terra e i suoi abitanti ad adorare la prima bestia”*. Convince gli uomini che la bestia è adorabile; trova i trucchi adatti a catturare gli animi, i sentimenti, le coscienze. *“Costringe la terra e i suoi abitanti ad adorare la prima bestia, la cui ferita mortale era guarita”*.

E' questa seconda bestia che deve conquistare l'approvazione, il compiacimento, l'obbedienza degli uomini nei confronti della prima bestia. *“Operava grandi prodigi”*. La seconda bestia opera grandi segni *“fino a far scendere fuoco dal cielo sulla terra davanti agli uomini”*. Usa un cerimoniale incantevole, una messa in scena di soluzioni prodigiose, di “effetti speciali” che sono la prerogativa della seconda bestia. Siamo in presenza di una specie di trinità capovolta: il drago, la prima bestia, la seconda bestia; il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo. Che cosa può fare il drago? Copia da Dio. E la bestia? Scimmiotta l'Agnello, l'opera di Dio, per incantare gli uomini.

V. 14: *“Per mezzo di questi prodigi, che le era permesso di compiere* (torna quel verbo in forma passiva, perché anche la seconda bestia è sottoposta a un regime che la contiene, è confinata in un orizzonte a cui non può sfuggire; ma, la seconda bestia è quanto mai attiva e la sua genialissima abilità consiste nell'imbambolare gli uomini: trasforma la realtà in proiezioni artificiali, astratte, ideali, virtuali, in modo tale che non si parla più della realtà.

Noi siamo pieni di stupore per l'opera delle nostre mani, per le conquiste scientifiche, della tecnica. Siamo imbambolati davanti a queste cose e non riusciamo più a stupirci per la meraviglia che è realtà della creazione. Noi non siamo capaci di creare nemmeno un atomo, siamo solo capaci di trasformare le cose che abbiamo.

E' il servizio che la seconda bestia fornisce alla prima) *in presenza della bestia, sedusse gli abitanti della terra dicendo loro di erigere una statua alla bestia (un'immagine, una statua) che era stata ferita dalla spada ma si era riavuta*". Gli uomini non hanno più a che fare con la bestia, ma con l'immagine della bestia. Gli uomini sono sedotti, hanno eretto *una statua alla bestia che era stata ferita dalla spada ma si era riavuta*: l'impero che supera tutte le crisi e trova modo per rilanciarsi sempre più vigoroso come dominatore del mondo.

"Le fu anche concesso di animare la statua della bestia". La statua viene anche animata, una bambola che parla. Il fatto è che oramai gli uomini sono stati distratti, sono stati distolti dal contatto con la realtà: l'Agnello che è morto ed è risorto. Ma gli uomini sono presi da altri pensieri, altri desideri, altri affetti; giocano con le bambole, bambole che parlano.

"Fu anche concesso loro – sempre quel verbo in forma passiva – di animare la statua della bestia, sicché quella statua persino parlasse e potesse far mettere a morte tutti coloro che non adorassero la statua della bestia". Già: "Come puoi permetterti di non adorare una statua così splendida, una manifestazione del potere così prestigiosa, così sapiente, così luminosa; come puoi permetterti di

obiettare? Meriti di essere condannato a morte”. E' l'esperienza dei cristiani che nelle varie persecuzioni rifiutano di adorare l'immagine dell'imperatore. E intanto, la seconda bestia è impegnata abilmente, efficacemente a proporre tutte le motivazioni valide perché gli uomini che non adorano la statua della bestia siano messi a morte.

V. 16: *“Faceva sì che tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi (è tutta l'umanità; qui è considerata l'organizzazione di tutto il sistema sociale, ruoli e appartenenze, professioni e competenze, economia e commercio, tutti) ricevessero un marchio sulla mano destra e sulla fronte”.* Tutti gli uomini sono quindi ridotti a un livello di schiavitù.

Tutti gli uomini hanno questa sigillatura che impone loro di militare come schiavi, dove tutte quelle distinzioni, a cui possiamo fare ricorso (ricchi, poveri..) sono banali decorazioni del tutto accessorie: la realtà è che gli uomini sono schiavi. Qui la seconda bestia ha raggiunto il massimo della sua abilità, il frutto più elaborato della sua sapienza: ha reso gli uomini schiavi e, per di più, contenti di esser tali, contenti di essere adoratori della bestia. Li ha fatti contenti, questa è la genialità della seconda bestia e della sua capacità scenografica e spettacolare.

“Faceva sì che tutti ... ricevessero un marchio sulla mano destra e sulla fronte; e che nessuno potesse comprare o vendere senza avere tale marchio, cioè il nome della bestia o il numero del suo nome”. Qui sta la sapienza: *“chi ha intelligenza calcoli il numero della bestia; essa rappresenta un*

nome d'uomo. E tal cifra è seicentosessantasei". Tra le tante interpretazioni, pare preferibile quella che fa riferimento a Cesare-Nerone; questo è il valore della cifra trasferita in lettere ebraiche. Importa poco, comunque è 666; 6 è il numero che simboleggia una imperfezione e qui siamo alle prese con il massimo di cui è capace il drago che ha inviato una bestia, l'altra bestia: 666.

E' una trinità capovolta, è il disegno demoniaco che si evolve giocando con tutte le simbologie, le istituzioni, le avventure del linguaggio umano . Il drago è all'opera, perché vuole raggiungere la donna e impedire alla donna di partorire. Vuole impedire alla storia degli uomini di svolgersi come essa già è, radicalmente ricondotta all'intenzione del Dio vivente per il fatto che l'Agnello è il protagonista.

Calcolare la cifra del mostro: cioè cercare di individuare le istituzioni e i soggetti che la incarnano, i luoghi e i tempi storici in cui tale situazione è presente. Se il sistema politico in cui il cristiano vive fosse un sistema di questo tipo, non potrebbe far altro che rifiutarlo, anche a costo della vita.

Il canto nuovo dei redenti della terra

In netto contrasto con la bestia che viene dal mare e con i suoi adoratori, Giovanni vede sul monte Sion l'Agnello attorniato dai 144.000. Il contrasto è nei numeri: da una parte il numero pieno del popolo di Dio, il 12, e dall'altro la sua metà, il 6 e i suoi multipli, il numero della bestia. Il contrasto è poi nel contrassegno sulla fronte: da

una parte il numero del nome della bestia, dall'altra il nome dell'Agnello e del Padre suo. Lo strapotere delle bestie sembra vincente, sembra arrivare dappertutto, ma la realtà è invece un'altra.

Cap. 14, vv. 1-5: *“Poi guardai ...”*: Giovanni è lui che ha visto e adesso dice: *“ecco l’Agnello ritto sul monte Sion”*. Un respiro pacificante, un respiro di consolazione; l’immagine si riempie di luce. Qui siamo sul monte Sion, la parte più significativa di Gerusalemme, in cui era concentrata la difesa della città. Qui riecheggiano innumerevoli testi dell’Antico Testamento, soprattutto dei profeti minori: *“l’Agnello ritto sul monte Sion ...”*. Sul monte Sion Cristo non è solo, con Lui ci sono 144.000 persone. Sono le 12 tribù di Israele più i 12 apostoli. Moltiplicati per 1000 (simbolo di Cristo).

Ecco vedete con chi abbiamo a che fare: *“e insieme centoquarantaquattromila persone che recavano scritto sulla fronte il suo nome e il nome del Padre suo”*. E’ il popolo di Dio in marcia, che si accampa, di deserto in deserto, lungo le tappe della storia umana; sono coloro che appartengono a Dio, segnati inconfondibilmente dall’appartenenza all’opera di Dio che ha rivelato il suo mistero di comunione trinitaria, del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo.

Ed ecco, Giovanni guarda e vede questo punto di luce presente dentro l’oscurità della storia umana, la cui intensità è crescente e attrae con forza e nello stesso tempo con dolcezza. *“Guardai e udii – aggiunge adesso, nel v. 2 – una voce che veniva dal cielo come un fragore di grandi acque e come un rimbombo di forte tuono”*. Si sente un canto che viene dall’alto; la liturgia celeste, là dove è in

corso la celebrazione di cui Giovanni ci ha parlato più volte; di là proviene questa voce che *“era come quella di suonatori di arpa che si accompagnano nel canto con le loro arpe. Esse cantavano un cantico nuovo davanti al trono e davanti ai quattro esseri viventi e ai vegliardi”*.

Il cantico nuovo è il cantico della vittoria; ricordate nella storia della salvezza, Mosè che ha attraversato il mare e che canta; è un canto nuovo perché canta l'opera inaudita della salvezza. Oltre che nuovo, potente e unico, è anche dolce: questo è detto con l'immagine dell'arpa che accompagna il canto. E quel canto nuovo, che è proclamato nella liturgia celeste, trova un riscontro, un'eco nel coro della liturgia terrestre: *“Nessuno poteva comprendere quel cantico se non i centoquarantaquattromila, i redenti della terra”*. E' il popolo in marcia, è la Chiesa nella sua fase terrestre, la Chiesa che obbedisce alla propria missione nella storia degli uomini. Centoquarantaquattromila. Gli accampati, i segnati, i redenti della terra, coloro che apprendono quel cantico. Apprendere quel cantico significa conoscere il mistero della storia umana e della propria storia personale, letta alla luce della Pasqua di Cristo.

Viene detta l'identità di questi: *“Questi non si sono contaminati con donne, sono infatti vergini e seguono l'Agnello dovunque va”*. L'immagine ci crea delle difficoltà. Son tutti maschi? E le donne dove sono? Il linguaggio è di spiacevole stampo maschilista, ma significa l'incontaminata adesione a Dio in contrapposizione all'idolatria. Sono vergini significa che non sono idolatri. Inoltre: *“seguono*

l'Agnello dovunque va". Sino in fondo, laddove l'Agnello li precede e non c'è luogo sulla scena del mondo, non c'è momento nello sviluppo della storia umana che non siano per loro motivi opportuni per riconoscere l'Agnello e per seguirlo dovunque egli va. E' un itinerario pasquale, di morte e di resurrezione, che si apre per loro sempre e dappertutto. *"Seguono l'Agnello dovunque va. Essi sono stati redenti tra gli uomini come primizie per Dio e per l'Agnello. Non fu trovata menzogna sulla loro bocca; sono senza macchia"*.

Non vuol dire che non dicono bugie, ma che han preso le distanze da ogni falso dio, falso Cristo, falso profeta. Anche con queste tre precisazioni l'identità dei 144.000 resta assai misteriosa.

Un vangelo eterno, universale, definitivo

Cap. 14,6. In questa parte c'è una pressione insistente del "sistema di Cristo" nei confronti del "sistema terrestre". Quest'ultimo non viene subito condannato; certo è negativo, per cui si autocondanna. C'è una pressione, da parte di Dio, sul sistema terrestre, perché si converta e abbandoni una scelta di vita che taglia i ponti con Dio, la fonte della vita, e si rovina da se stesso, porta cioè ad una vita disumana. Ci sono tre interventi da parte di tre angeli.

Il Vangelo eterno, viene presentato qui come il vero soggetto e protagonista della storia umana, là dove l'Agnello è colui attorno al quale il popolo dei redenti si raccoglie; è l'Agnello il pastore che conduce i discepoli in modo tale che lo seguono dovunque egli va. Il Vangelo eterno: il fatto nuovo,

la novità piena, definitiva, che ha un valore universale; è la presenza che assume in pienezza il ruolo del protagonista nella storia che è in corso.

Primo angelo, **v. 6-7**: *«Poi vidi un altro angelo che volando in mezzo al cielo recava un vangelo eterno da annunziare agli abitanti della terra e ad ogni nazione, razza, lingua e popolo. Egli gridava a gran voce:*

*"Temete Dio e dategli gloria,
perché è giunta l'ora del suo giudizio.
Adorate colui che ha fatto
il cielo e la terra,
il mare e le sorgenti delle acque"».*

E questo primo angelo vola in mezzo al cielo (come quell'aquila di cui ci siamo occupati a suo tempo) e porta con sé un Vangelo eterno da annunziare agli abitanti della terra, ad ogni nazione, razza, lingua, popolo. Una novità definitiva che è valida per tutti e per tutti i tempi. Non è il vangelo come lo conosciamo noi, cioè i quattro Vangeli, ma una buona notizia: è un messaggio urgente da parte di Dio agli uomini lontani, quelli del "sistema terrestre".

E' un avvertimento. A loro viene detto: non vi fissate nella situazione in cui state; imboccate un altro tipo di vita, cominciate ad avere il senso di Dio, a conoscere Dio. Entrate in un rapporto diretto con Dio. Ed ecco nel v. 7 come Giovanni descrive per noi il contenuto di quel messaggio, di quel Vangelo eterno: *"Temete Dio e dategli gloria ..."*. E' l'ora del giudizio. Il Vangelo porta con sé questa critica definitiva della storia.

Qui Giovanni, in ascolto del Vangelo proclamato

da quell'angelo, ci parla di un'adorazione dedicata a colui che ha fatto il cielo e la terra, il mare e le sorgenti delle acque. Questo è esattamente il linguaggio con il quale è impostato il precetto del sabato nel decalogo. Basterebbe andare a rileggere nel libro dell'Esodo, cap. 20, il v. 11. Colui che ha fatto il cielo e la terra è colui che ha operato per sei giorni, ma poi viene il sabato. E' il sabato in cui Dio ha riposato per compiacersi della bellezza delle sue creature.

Il Vangelo viene qui proclamato e descritto come quell'annuncio che ormai proclama l'avvento del sabato; il sabato pieno, definitivo, nel quale il Creatore si compiace della bellezza che egli stesso ha conferito alle sue creature; è l'ingresso nel riposo sabbatico. E, quindi, è tutto un processo di rieducazione che riguarda i sentimenti, la consapevolezza della vocazione che è stata donata a ogni creatura umana, tutto un ripensamento circa la dignità della creatura umana che è condotta a entrare nel riposo del Dio vivente, dove Egli, creatore dell'universo, si compiace della bellezza di ogni sua creatura.

Temere Dio e dargli gloria, riconoscere la sua grandezza che si manifesta nella creazione è atteggiamento possibile a qualsiasi uomo, quale che sia la sua origine, anche se non appartiene al popolo eletto, o alla Chiesa, anche se non conosce Cristo.

Babilonia è caduta; l'idolatria è smascherata

V. 8: *«Un altro angelo, il secondo, lo seguì gridando:*

*"E` caduta, è caduta
Babilonia la grande,
quella che ha abbeverato tutte le genti
col vino del furore della sua fornicazione"».*

La scelta di chiudersi a Dio porta inevitabilmente al fallimento. E' quello che dice la scena che segue: il secondo angelo.

Qui il Vangelo viene descritto da Giovanni come l'annuncio di una liberazione ormai piena, definitiva; una liberazione che fa tutt'uno con la caduta di Babilonia. Ossia la caduta di quella falsa grandezza di cui Babilonia si è ammantata. Parleremo ancora più avanti di Babilonia. Questa città era già caduta diversi secoli prima, quindi è presa come immagine simbolica.

Qui è dato l'annuncio in modo così semplice e solenne citando peraltro testi profetici dell'Antico Testamento. E' la cultura dell'idolatria che ormai è sbugiardata: *"Babilonia la grande, quella che ha abbeverato tutte le genti col vino del furore della sua fornicazione"*. Ed ecco diventa l'ebbrezza che provoca uno stordimento inguaribile: *"Babilonia, la grande, è caduta"*. E' un altro risvolto del Vangelo eterno: dopo l'annuncio relativo all'instaurazione del sabato, in modo corrispondente alle intenzioni originarie del Creatore, adesso l'annuncio relativo alla caduta di Babilonia, allo svuotamento, alla disintegrazione, allo sgretolamento dall'interno di quel progetto che infettava la scena del mondo con l'ebbrezza di una capillare idolatria.

E' caduta Babilonia. Babilonia è simbolo dell'empietà. Babilonia è colei che introduce l'idolatria (Bab-el significa porta degli dei, degli

idoli). Da essa è partita la seduzione che ha trascinato tutto il mondo nell'idolatria. Babilonia, la capitale della bestia, esiste in tutti i tempi, ed è il contrario del monte Sion, di Gerusalemme.

Il tormento infernale di chi adora la bestia

E ancora, **vv. 9-10-11**: un altro angelo, il terzo *«Poi, un altro angelo, il terzo, li seguì gridando a gran voce: “Chiunque adora la bestia e la sua statua (la statua è la seconda bestia, che è specialista nel far parlare i fantocci) e ne riceve il marchio sulla fronte o sulla mano, berrà il vino dell'ira di Dio che è versato puro nella coppa della sua ira e sarà torturato con fuoco e zolfo al cospetto degli angeli santi e dell'Agnello ...”»*.

Di che cosa sta parlando qui Giovanni? Questo “altro” angelo ancora grida a suo modo; adesso, il Vangelo viene descritto come quell'energia che ormai attraversa la scena del mondo (naturalmente c'è di mezzo la donna, c'è di mezzo il popolo dei redenti, c'è la testimonianza dei discepoli dell'Agnello fino al martirio).

Ebbene: l'evangelizzazione in corso acquista qui la caratteristica di una presenza che svela come l'inferno abbia invaso, abbia occupato la realtà di questo mondo. Non l'inferno come una meta ipotetica che sta al termine del percorso, ma l'inferno come la condizione nella quale fin da adesso gli uomini si sono rintanati per il fatto che Babilonia domina, che la bestia impera, che il drago vuole imporre la sua iniziativa in radicale ribellione all'iniziativa di Dio.

Giovanni ci aiuta a constatare come la

condizione degli uomini che sono sottoposti al marchio della bestia fa di loro dei tormentati e questo tormento invade, sconvolge, brucia, devasta la vita degli uomini facendo di loro dei condannati a morte in anticipo.

Questo disagio assume aspetti spettacolari: «...» *Il fumo del loro tormento salirà per i secoli dei secoli, e non avranno riposo né giorno né notte quanti adorano la bestia e la sua statua e chiunque riceve il marchio del suo nome*». Il tormento a cui gli uomini sono condannati per il fatto di aver adorato il drago, di aver assunto il marchio della bestia: è la condizione infernale che ci tormenta, propria della condizione umana nel tempo della storia.

Questo è il vino dell'ira di Dio; è una frase che si trova spesso nell'A.T. e sta a indicare quella condizione disastrosa in cui l'uomo stesso viene a trovarsi a causa delle sue scelte insensate, che van contro il progetto di Dio su di lui. Di tutto questo ci rendiamo conto perché il Vangelo è in atto. E' il Vangelo che spiega, illustra, ci fornisce i criteri opportuni, mette in crisi ogni cosa in modo tale da chiarire quello che sta succedendo: stiamo all'inferno, stiamo male, è in atto il tormento.

E' proprio il passaggio del terzo angelo che attraversa il cielo a spiegare tutto questo; è l'evangelizzazione che è operante all'interno della storia umana che ci libera da Babilonia, ci sottrae a quella condizione di vita infernale nella quale ci siamo imprigionati da noi stessi perché abbiamo accettato il marchio della bestia.

Beati i santi: la loro morte è pienezza di vita

Adesso ci sono i vv. 12 e 13 che fanno da intermezzo dopo queste tre immagini dei tre angeli che ci hanno aiutato a cogliere diverse e complementari sfaccettature dell'evangelizzazione. E qui, un intermezzo, vv.12-13: appare la costanza dei santi che osservano i comandamenti di Dio e la fede in Gesù. Questa è l'ora della vita cristiana, del Vangelo vissuto. Questo è il momento, il tempo nel quale si manifesta la fedeltà e la pazienza del popolo di Dio. Qui appare la costanza dei santi, cioè dei cristiani, che osservano i comandamenti di Dio e la fede in Gesù.

V. 13: «*Poi udii una voce dal cielo che diceva: "Scrivi: Beati d'ora in poi..."*». Questa è l'ora della beatitudine. E' l'ora della vita cristiana. Notate che poche righe prima ci parlava del tormento infernale; adesso è l'ora della beatitudine. Che cosa significa questo?

"Scrivi: beati d'ora in poi i morti che muoiono nel Signore. Sì, dice lo Spirito, riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono"». Questo è il tempo nel quale i cristiani oramai sono in grado di godere di vero un riposo; ma di che riposo si tratta? E' un riposo che rende beata la vita degli uomini non perché viene esclusa, accantonata, rimossa la prospettiva della morte, ma proprio in vista della morte che diventa garanzia di comunione con il Signore; questa prospettiva, che orienta la vita cristiana alla pienezza della comunione con il Signore, conferisce alla morte un valore di pacificazione riposante, beatificante.

Questo dice lo Spirito: *"riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono"*. Vedete come Giovanni ci parla qui della vita cristiana mentre è

alle prese con gli impegni del cammino della vita cristiana. E' un cammino che affronta tutte le responsabilità che ci riguardano. Ebbene: la fatica lascia dietro di sé frutti di edificazione, di carità, di benedizione che non sono rimossi dall'impatto con la morte, ma proprio in vista della morte acquistano un valore definitivo. *“Riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono”*.

E' l'ora in cui l'Agnello miete

Proseguendo nel nostro cap. 14, ora si aggiungono due immagini (nei vv. da 14 a 20) . Da diversi punti di vista, è sempre la stessa realtà che Giovanni sta contemplando: il fatto nuovo per cui nella storia degli uomini è presente il popolo dei redenti, è presente la vita cristiana, è presente quella novità che fa della nostra vita – anche se condizionata, schiacciata, mortificata, esposta a tutti gli urti e a tutti gli ostacoli – una manifestazione dell'Agnello vittorioso. E' proprio così che la regalità vittoriosa dell'Agnello esercita la sua signoria che è di ieri, di oggi e per sempre.

Qui, **vv. da 14 a 16**, una prima immagine: la mietitura. La seconda immagine dal v. 17 al v. 20: la vendemmia. Sono figure presenti nel linguaggio apocalittico tradizionale, come pure in quello delle parabole. *«Io guardai ancora ed ecco una nube bianca e sulla nube uno stava seduto, simile a un Figlio d'uomo; aveva sul capo una corona d'oro e in mano una falce affilata* (“Figlio d'uomo”: è la profezia di Daniele; il sovrano vittorioso, colui che viene sulle nuvole del cielo. Dan. cap. 7).

Un altro angelo uscì dal tempio (il tempio qui è il

santuario, è il santo dei santi, è l'intimità profonda, il segreto di Dio) *gridando a gran voce a colui che era seduto sulla nube* (il Figlio dell'Uomo): *“Getta la tua falce e mieti; è giunta l'ora di mietere, perché la messe della terra è matura”*. Allora colui che era seduto sulla nuvola gettò la sua falce sulla terra e la terra fu mietuta». E' il tempo del raccolto e il Figlio dell'Uomo, sovrano, è colui che garantisce il significato radicalmente positivo della storia, perché è nel corso del suo svolgimento che si prepara il raccolto. Sono immagini che ritornano anche nelle parabole evangeliche.

E' un criterio fondamentale in base al quale Giovanni ci aiuta ad interpretare la crisi sempre attuale della storia umana. Dunque: è una vicenda critica la nostra, là dove tutti gli aspetti di quel combattimento di cui ci siamo resi conto rispuntano continuamente; ecco, questa è la storia della maturazione che conduce gli eventi verso il raccolto e verso la mietitura. Il Figlio dell'Uomo, che è il Signore, non è qui visto come colui che è asceso al cielo ed ora attende di giudicare il mondo, ma è colui che è attento, sorveglia e garantisce la maturazione della messe fino al raccolto.

Anche la vendemmia è matura

Seconda immagine, dal **v. 17**: *“Allora un altro angelo uscì dal tempio che è nel cielo, anch'egli tenendo una falce affilata. Un altro angelo, che ha potere sul fuoco, uscì dall'altare e gridò a gran voce a quello che aveva la falce affilata”*. Notate questo secondo angelo ha potere sul fuoco; se ne parlava nel capitolo 6 e qui – non ci possiamo più

confondere – c'è di mezzo la preghiera.

Ricordate la brace sulla quale viene bruciato l'incenso; la preghiera che sale verso il cielo e che poi è sparsa sulla scena del mondo (cap. 6). Questo altro angelo è colui che ha potere sul fuoco ed è colui che sta qui a raffigurare il potere operante della preghiera dentro la storia umana.

Nell'incendio che la preghiera reca con sé, il primo angelo, quello che porta la falce affilata riceve questo incarico: *“Getta la tua falce affilata e vendemmia i grappoli della vigna della terra, perché le sue uve sono mature”*. Adesso i grappoli della vigna debbono essere vendemmiati e le uve mature devono essere pigiate nel tino e spremute.

“L'angelo gettò la sua falce sulla terra, vendemmiò la vigna della terra e gettò l'uva nel grande tino dell'ira di Dio. Il tino fu pigiato fuori della città e dal tino uscì sangue fino al morso dei cavalli, per una distanza di milleseicento stadi”. E' una distanza simbolica, il quadrato della terra (4x4) moltiplicato per 100, che indica l'estensione fino ai confini della terra. Immagini che lì per lì possono sorprendervi.

A dire il vero, giunti alla fine del cap. 14 dell'Apocalisse, non dovremmo più sorprendervi di nulla e in ogni modo, vedete come qui il mondo viene contemplato da Giovanni sotto la figura di un'unica vigna che diviene un immenso tino, là dove tutta l'uva vendemmiata viene spremuta. Quindi il vino come sangue, il sangue come vino. E' un modo ancora una volta per rievocare lo svolgimento della storia umana con tutto ciò che in essa è motivo di straziante dolore, un'effusione di sangue che assume aspetti alluvionali come

Giovanni ci dice.

“*Il tino fu pigiato fuori della città*”: questo è un accenno inconfondibile all’evento pasquale. Il Crocefisso è stato inchiodato fuori della città. Questa scena viene messa in relazione con l’evento che si è compiuto fuori della città. Tutta la terra è toccata dal sangue di Cristo! La prima realtà del giudizio è questa: non gli uomini, ma Cristo è diventato maledetto per noi, ha raccolto i peccati della terra (tutto il sangue sparso dagli uomini) ed è stato pigiato nel tino.

Si realizza qui la profezia di Isaia 63,1-6:

*Chi è costui che viene da Edom,
da Bozra con le vesti tinte di rosso?
Costui, splendido nella sua veste,
che avanza nella pienezza della sua forza?
- «Io, che parlo con giustizia,
sono grande nel soccorrere».
Perché rossa è la tua veste
e i tuoi abiti come quelli di chi pigia nel tino?
«Nel tino ho pigiato da solo
e del mio popolo nessuno era con me.
Li ho pigiati con sdegno,
li ho calpestati con ira.
Il loro sangue è sprizzato sulle mie vesti
e mi sono macchiato tutti gli abiti,
poiché il giorno della vendetta era nel mio cuore
e l'anno del mio riscatto è giunto.
Guardai: nessuno aiutava;
osservai stupito: nessuno mi sosteneva.
Allora mi prestò soccorso il mio braccio,
mi sostenne la mia ira.
Calpestai i popoli con sdegno, li stritolai con ira,*

feci scorrere per terra il loro sangue».

Questo linguaggio che a noi può sembrare un linguaggio feroce, preoccupante, angosciante, è un modo di raccogliere veramente tutto in maniera tale che non si perda nulla di quel mare di dolore che è stato patito dagli uomini. E allora succede che quel mare di dolore che raccoglie una quantità di sangue versato, di cui non riusciamo neanche a calcolare la misura, si trasforma dall'interno in una unica grande opera di comunione, di riconciliazione.

E ora è proprio l'intenzione originaria di Dio che trasforma la storia del dolore – là dove il sangue è stato effuso in misura torrenziale – in storia della riconciliazione, della comunione. E' la storia che prepara la festa della vendemmia. Naturalmente ci sono di mezzo responsabilità, ci sono di mezzo fallimenti, c'è di mezzo il peccato, c'è di mezzo l'orrore della ribellione; ebbene: quel sangue è tutto ripreso ed è tutto riproposto a noi, adesso, come il frutto di una vendemmia che ridà valore a tutti i momenti, a tutti gli aspetti, a tutti i disastri, a tutti gli orrori della storia umana.

Bibliografia usata per l'Apocalisse

- Vanni U., *Apocalisse libro della Rivelazione*, EDB 2009
- Vanni U., *Intervista sull'Apocalisse*, EDB 2009
- Vanni U., *L'Apocalisse*, EDB 1988
- Vanni U., *L'Apocalisse*, Queriniana 2000
- Vanni U., *Divenire nello Spirito*, ADP 2000
- Vanni U., *L'uomo dell'Apocalisse*, ADP 2008
- Bianchi E., *L'Apocalisse di Giovanni*, Quiqajon 1990
- Von Balthasar H., *Apocalisse*, Medusa 2004
- Schick E., *L'Apocalisse*, Città Nuova 1973
- Biguzzi G., *Apocalisse*, Paoline 2005
- Biguzzi G., *Gli splendori di Patmos*, Paoline 2007
- Boring E., *Apocalisse*, Claudiana 2008
- Ravasi G., *Apocalisse*, Piemme 1999
- Barsotti D., *Meditazione sull'Apocalisse*, Queriniana 1966
- Maggioni B., *L'Apocalisse*, Cittadella 1981
- Von Speyr A., *L'Apocalisse* (2 vol.) Jaca Book 1983
- Doglio C., *Apocalisse di Giovanni*, Messaggero Padova 2005
- Bonhomme M., *L'Apocalisse*, Cittadella 1996
- Quinzio S., *La speranza nell'Apocalisse*, Paoline 2002
- Hernandez E., *Apocalisse*, Chirico 2008
- Forte B., *Sotto il sole di Dio*, Paoline 2008
- Mazzeo M., *Dio Padre e Signore nel libro dell'Apocalisse*, Paoline 1998
- Mazzeo M., *La sequela di Cristo nel libro dell'Apocalisse*, Paoline 1997
- Mazzeo M., *Lo Spirito parla alla Chiesa nel libro dell'Apocalisse*, Paoline 1998
- Manicardi L., *Non vi sarà più notte*, Morcelliana 1966